



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 23

Yeshùà vero cibo e vera bevanda

Nutrirsi delle parole di Yeshùà, che sono parole di Dio

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Prima di affrontare la Cena del Signore, costituente primario nel culto nella prima chiesa, è bene comprendere il profondo significato del discorso di Yeshùà riportato al cap. 6 di Gv, che va esaminato alla luce della mentalità ebraica che è poi quella biblica.

Dopo aver sfamato nei pressi del lago di Galilea cinquemila uomini più le donne e i bambini moltiplicando cinque pani d'orzo e due pesci, la folla entusiasta si esaltò al punto che voleva fare re Yeshùà (Gv 6:1-14). “Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo” (v. 15). Nottetempo, Yeshùà raggiunse poi i suoi discepoli e insieme approdarono in barca a Capernaum, sull'altra riva del lago di Galilea (vv. 16-21). “La folla, dunque, quando ebbe visto che Gesù non era là e che non vi erano i suoi discepoli, montò in quelle barche, e andò a Capernaum in cerca di Gesù” (v. 24). Quando lo ebbero trovato, Yeshùà disse loro: “In verità vi dico che voi mi cercate, non perché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati. *Adoperatevi* non per il cibo che perisce, ma *per il cibo che dura in vita eterna* e che il Figlio dell'uomo vi darà” (vv. 26,27). Dopo aver ricordato che Mosè aveva “dato il pane che viene dal cielo” ovvero la manna, disse che Dio avrebbe dato “*il vero pane che viene dal cielo*” (v. 32), per poi affermare: “Io sono il pane della vita” (v. 35). Tra i mormorii dei presenti, Yeshùà ribadì chiaramente: “Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne” (v. 51). Non badando alle discussioni suscitate tra i giudei, Yeshùà arrivò ad una dichiarazione tanto forte quanto scandalosa: “In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi”. – V. 53.

Alcuni teologi dicono che le scandalose parole di Yeshùà vanno intese in senso letterale perché, dicono costoro, Yeshùà preferì perdere molti suoi discepoli - che “si tirarono indietro

e non andavano più con lui” (vv. 60-66) - piuttosto che spiegare che le sue parole erano metaforiche. Da qui la presunta base per la transustanziazione cattolica che consiste nella “conversione di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del Suo Sangue. Questa conversione si attua nella preghiera eucaristica, mediante l'efficacia della parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo. Tuttavia, le caratteristiche sensibili del pane e del vino, cioè le «specie eucaristiche», rimangono inalterate”. – *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 283.

Come vada inteso il discorso di Yeshùà in Gv 6 deve essere il contesto biblico stesso a suggerirlo, non l'interpretazione di alcuni teologi.

L'unità del discorso e il suo sviluppo, pure unitario, appare dal fatto che Yeshùà procede per gradi sviluppando i concetti da lui prima accennati. La chiave esplicativa del discorso è data dal v. 35 in cui Yeshùà afferma: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete”. Questa affermazione di Yeshùà presenta tre idee che subito dopo Yeshùà sviluppa. Esse sono:

	Le tre idee	Senso	Sviluppata in
1	“Io sono il pane della vita;	Yeshùà è vero pane di vita, ma solo per chi crede	vv. 37-47
2	chi <i>viene a me</i> non avrà <i>più fame</i>	Occorre mangiare <i>questo pane</i> vivente, ben superiore alla manna, per non morire	vv. 48-51
3	e chi <i>crede in me</i> non avrà mai <i>più sete</i> ”.	Occorre mangiare la sua carne e <i>bere</i> il suo sangue per avere la vita	vv. 52-58

Tutto il discorso si suddivide in due parti correlative con identico inizio:

Prima parte	Seconda parte
Inizia con: “Io sono il pane della vita” e copre i vv. 35-47	Inizia con: “Io sono il pane della vita” e copre i vv. 48-58

Finali simili delle due parti	
“Chi crede in me ha vita eterna”. – V. 47	“Chi mangia di questo pane vivrà in eterno”. – V. 58.

L'antefatto

“Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico che non Mosè vi ha dato il pane che viene dal cielo, ma il Padre mio vi dà il vero pane che viene dal cielo. Poiché il pane di Dio è quello che scende dal cielo, e dà vita al mondo». Essi quindi gli dissero: «Signore, dacci sempre di questo pane». - Vv. 32-34.

Prima parte

Alla loro richiesta di avere sempre di quel pane che garantisce la vita, Yeshùà presenta se stesso come quel pane di cui ci si nutre andando a lui e credendogli (v. 35). Nella sua risposta Yeshùà usa un'endiadi (dal greco ἐν διὰ δύοϊν, *èn dià dyòin*, “una cosa per mezzo di due”), che nella retorica consiste nell'utilizzo di due espressioni per esprimere un unico concetto. Yeshùà dice: “Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete” (v. 35); andare da lui e credere in lui sono la stessa cosa, non patire la fame e la sete si equivalgono. Si tratta di un'azione unica espressa in due modi (endiadi). Poi Yeshùà aggiunge che non permetterà che le persone affidategli da Dio periscano: “Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nessuno di quelli che egli mi ha dati ... Poiché questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede [meglio sarebbe tradurre il participio presente πιστεύων (*pistèuon*) con “che *continua a credere*”] in lui, abbia vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno”. – Vv. 39,40.

Alla pretesa di Yeshùà i giudei replicano facendo riferimento alla sua umile vita terrena nel misero borgo di Nazaret, fatto che contraddice la sua presunta missione divina: “Non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre?” (v. 42). Da notare che l'evangelista dice che i giudei “*mormoravano* [ἐγόγγυζον (*egòngghyzon*)] di lui” (v. 41), usando il verbo tecnico impiegato per l'opposizione dei giudei contro Mosè, quando “il popolo cominciò a *mormorare* [γογγύζων (*gongghýzon*)] in modo irriverente” (*Nm* 11:1, *LXX*); *TNM* non coglie e traduce con il suo solito bizzarro linguaggio: “Il popolo divenne come uomini che si lamentano di qualcosa di male”. Questa particolarità assume importanza per il fatto che gli ebrei “mormoravano” perché stanchi della manna, di cui si era parlato poco prima. - Vv. 31,32.

Yeshùà risponde, citando *Is* 54:13, che sono ormai giunti i giorni predetti dai profeti: “È scritto nei profeti: «Saranno tutti istruiti da Dio»” (v. 45). Proprio perché Yeshùà viene da Dio, può comunicare le cose di Dio. Passa poi alla conclusione: “Chi crede in me ha vita eterna”. – V. 47.

In questa prima parte, in cui non c'è alcun accenno al nutrirsi di Yeshùà, viene insegnato che è obbligo di tutti ascoltare la parola di Dio che conduce al suo Messia.

Seconda parte

Identificandosi di nuovo con il pane della vita, Yeshùà mostra la differenza con la manna: questa non impedì a chi la mangiò di morire, ma la persona di Yeshùà eliminerà la morte.

Yeshùà è infatti “il pane *della vita*” (v. 48), “il pane vivente”, “il pane vivo” (v. 51, *TNM*), ὁ ἄρτος ὁ ζῶν (*o àrtos o zòn*), “il pane il vivente”. - Testo greco.

ὁ ἄρτος δὲ ὃν ἐγὼ δώσω ἢ σὰρξ μου ἐστὶν ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς
o àrtos dè ò egò dòso e sàrcs mu estin ypèr tèς τὸ κόσμου zoès
 il pane poi che io darò la carne di me è per del mondo vita

Carne è un semitismo per indicare l'essere mortale e perituro; il termine *sàrcs* è preferito a *psychè* per richiamare la realtà del corpo umano di Yeshùà. **Darò**: l'offerta sacrificale è inclusa in questo verbo; alcuni manoscritti (recensione antiochena, codice di Koridethi) hanno la lezione “offerirò”; per la morte di Yeshùà usualmente Giovanni usa altri verbi: τίθημι (*tithemi*), “posare/porre” (*Gv* 10:11,15;13:37;15:13); ἀποθνῆσκω (*apothnèsko*), “morire” (*Gv* 11:50,51;18:14); qui usa δίδωμι (*didomi*), “dare”, per indicare il dono volontario di se stesso. Così è designata la morte di Yeshùà in croce: “Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua anima [ψυχὴν (*psychèn*)] come riscatto”. – *Mt* 20:28, *TNM*; cfr. *Gal* 1:4.

Gv 6:51, traduzione letterale interlineare

“I Giudei dunque discutevano tra di loro, dicendo: «Come può costui darci da mangiare la sua carne?»” (v. 52). I giudei sapevano che la carne animale offerta in sacrificio veniva poi mangiata, ma la carne di Yeshùà?! I giudei su questa inammissibile dichiarazione di Yeshùà “discutevano” (*NR*), in verità, per dirla con *TNM*, “contendevano”; per dirla con la Bibbia, ἐμάχοντο (*emàchonto*), “litigavano”, anzi “continuavano a litigare”, dato che il verbo è all'imperfetto, che denota un'azione continuata nel passato. Molto scossi dalle dure parole di Yeshùà, si accanivano nella discussione tanto che si faceva litigiosa. Per alcuni doveva essere un fatto ripugnante, per altri un non senso, altri ancora lo prendevano in senso metaforico. Yeshùà però insiste nel suo concetto e usa parole ancora più dure. Prima aveva usato la parola “carne”, un semitismo per indicare l'essere umano mortale, ma – siccome per gli ebrei la persona umana era indicata dal binomio “carne e sangue”, nel classico parallelismo biblico molto amato dagli orientali – Yeshùà si fa ancora più specifico e con più durezza afferma: “Vi dico che se non *mangiate la carne* del Figlio dell'uomo e non *bevete il suo sangue*, non avete vita in voi” (v. 53). E, per andare fino in fondo, aggiunge pure: “La mia carne è vero [ἀληθής (*alethès*)] cibo e il mio sangue è vera [ἀληθής (*alethès*)] bevanda” (v. 55). Anzi, la precedente traduzione va pure corretta, perché *alethès* non è un aggettivo. Infatti, in greco carne è femminile e sangue è neutro; non è quindi possibile che un aggettivo mantenga lo stesso genere, ma qui *alethès* viene mantenuto tal quale sia davanti al femminile che al neutro. L'aggettivo “vero” in greco corrisponde ad ἀληθινός (*alethinòs*), che fa al femminile ἀληθινή (*alethinè*) e al neutro ἀληθινόν (*alethinòn*). Il fatto è che *alethès* è un avverbio. La traduzione corretta è quindi: “La mia carne è *veramente* [ἀληθής (*alethès*)] cibo e il mio sangue è *veramente* [ἀληθής (*alethès*)] bevanda”. Il che non lascia dubbio che Yeshùà intende che la sua carne è concretamente mangiabile e il suo sangue è concretamente bevibile. Lo capirono bene i presenti, tanto che “molti dei suoi discepoli, dopo

aver udito, dissero: «Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?» (v. 60) e “da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui”. – V. 66.

Questa seconda parte chiarisce meglio la prima e spiega che Yeshùà è vero cibo e vera bevanda, non soltanto perché la sua parola deve essere accolta con fede ma soprattutto per la sua morte sacrificale, i cui benefici sono accessibili solo a chi mangia la sua carne e beve il suo sangue.

Come abbiamo visto, il discorso di Yeshùà è del tutto armonioso e si spiega solamente con la fede. Non vi è proprio alcun richiamo all'eucaristia, come pretendono i teologi cattolici. A conferma di quanto abbiamo detto, si noti che gli effetti del mangiare la carne e del bere il sangue sono gli stessi identici effetti attribuiti alla fede:

Fede		Mangiare/bere	
v. 40	“Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede in lui, abbia <i>vita eterna</i> ”	“In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete <i>vita in voi</i> ”	v. 53
v. 47	“Chi crede in me ha vita eterna”	“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha <i>vita eterna</i> ”	v. 54
v. 51	“Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo”	“Chi mangia di questo pane vivrà in eterno”	v. 58

Gv 6

Non è possibile riferire in alcun modo il discorso di Yeshùà all'eucaristia cattolica. Ecco le principali motivazioni:

- ✚ Yeshùà usa verbi *al presente*. Non dice: ‘Se non mangerete, se non berrete’, ma parla al presente. Il che comporta che proprio nel momento in cui parlava, i suoi ascoltatori potevano mangiare la sua carne e bere il suo sangue.
- ✚ La carne e il sangue sono i costitutivi della persona umana. Mangiare la carne e bere il sangue non sono due atti separati ma un atto unico, perché “carne e sangue” sono un’endiadi. Questa espressione, usata dai rabbini, divenne comune nel *Talmùd*. È sinonimo di *persona*. La troviamo già nella cosiddetta epoca intertestamentaria nell’apocrifo *Siracide*, non appartenente al canone biblico ma pur sempre testimone del pensiero ebraico del tempo; vi si parla delle “generazioni di carne e di sangue” e vi è detto che “carne e sangue pensano al male”. – *Siracide* 14:18;17:26, *CEI*; cfr. *Mt* 16:17; *1Cor* 15:50; *Gal* 1:16; *Ef* 6:12.
- ✚ Yeshùà parla di *carne* e sangue, non di *corpo* e sangue, come si usa invece nell’eucaristia. Tale differenza potrebbe sembrare insignificante al moderno occidentale, ma così non era per gli ebrei biblici. Per loro “carne” indicava l’essere debole, mortale e perfino peccaminoso; “corpo” poteva essere usato anche per un risorto glorificato. “Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio”, afferma Paolo in *1Cor* 15:50. L’eucaristia pretende invece di annunciare Yeshùà risorto, per cui deve necessariamente usare la parola “corpo”. L’endiadi “carne e sangue” usata da Yeshùà allude alla sua morte sacrificale.

Ma cosa vuol dire davvero mangiare la carne e bere il sangue di Yeshùà? È lui stesso a darci la chiave interpretativa del suo discorso. Egli inizia così il suo discorso: “Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete” (*Gv* 6:35). Ecco come ci si sfama e ci si disseta: andando a lui e credendo in lui. Andare e credere, un’altra endiadi.

Queste parole iniziali di Yeshùà illuminano tutto quanto il suo discorso e ne chiariscono il significato principale.

Le parole di Yeshùà “se non mangiate ... e non bevete” (v. 53) vanno tradotte rispettando il modo e il tempo dei verbi originali φάγητε (*fàghete*) e πίνετε (*pìete*), che sono al modo congiuntivo nel tempo aoristo. Il congiuntivo greco è usato come in italiano, per esprimere eventualità o aspettazione. Il tempo aoristo coglie l'azione in sé per sé, fotografandone un momento. La traduzione corretta è: “Se non iniziate a mangiare ... e non iniziate a bere ...”. Subito dopo Yeshùà aggiunge: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue” (v. 54), e anche qui occorre rispettare le forme verbali che compaiono nel testo biblico: ὁ τρώγων ... καὶ πίνων (*o trògon ... kài pìnon*); si tratta di due participi presenti, che in greco indicano un'azione continuata: “il continuante a mangiare ... e continuante a bere”. Non basta un solo atto compiuto una volta: bisogna prolungarlo di continuo. Se si cessa di mangiare la carne e di bere il sangue, cessa la vita che se ne ottiene. La fede deve durare; nel momento stesso in cui cessa la fede in Yeshùà, termina la vita divina nel credente.

Dicendo “se *non* mangiate ... e *non* bevete” (v. 53), Yeshùà indica una *necessità assoluta*. Con queste parole è esclusa qualsiasi pretesa applicazione all'eucaristia cattolica, altrimenti avremmo che la fede da sola non basta e occorrerebbe in aggiunta la comunione eucaristica. Yeshùà parla invece di sola fede. In più, siccome Yeshùà pone come condizione anche il bere il sangue, la pretesa eucaristia cattolica sarebbe monca, perché sin dal Concilio di Costanza fu ufficializzata la tradizione già in atto dal 12° secolo che la comunione può essere fatta solo con il pane. - Cfr. Denz Sch. 1257 anno 1428.

Che Yeshùà parlasse di fede è mostrato dal chiarimento che egli diede ai discepoli. Notando che “molti dei suoi discepoli, dopo aver udito, dissero: «Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?»” (Gv 6:60), egli spiegò: “È lo Spirito che vivifica; la carne non è di alcuna utilità; le parole che vi ho dette sono spirito e vita” (v. 63). Come va intesa questa espressione alquanto enigmatica di Yeshùà? Egli distingue tra la persona umana destinata a morire (carne) e le sue parole quale Figlio di Dio, parole che se sono accolte con fede diventano appunto “spirito e vita”.

È solo ovvio che nel suo discorso non parlava della necessità di mangiare materialmente la sua carne. Se si ammettesse questo assurdo, bisognerebbe pure ammettere che si sarebbe dovuto ucciderlo per poi mangiarne la carne priva di vita. Yeshùà intendeva piuttosto insegnare la necessità di *mangiare le sue parole*, che sono “spirito e vita”. La fede è necessaria per riconoscere che le parole dette da Yeshùà non vengono da lui come persona peritura ma da Dio che è spirito e la cui parola è creatrice. Di fronte al suo uditorio

incredulo, Yeshùà si appella alla sua futura ascensione: “Che sarebbe se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima?” (Gv 6:62). Yeshùà non è un uomo come gli altri: è l'inviato di Dio. La sua ascensione sarebbe stata la dimostrazione che chi non gli voleva credere si sbagliava. La fede è però un dono divino, perciò “molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui”. – V. 66.

Quando poi Yeshùà domandò “ai dodici: «Non volete andarvene anche voi?»”, Simon Pietro, mostrando di aver capito il senso del discorso di Yeshùà, “gli rispose: «Signore, da chi andremmo noi? Tu hai *parole di vita eterna*; e noi *abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio*»” (vv. 67-69). Anzi, se ci atteniamo ai tempi dei verbi greci, che solo al perfetto, πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώκαμεν (*pepistèukamen kài eghnòkamen*), hanno il valore di “continuiamo a credere e a conoscere”. Pur sapendo che Yeshùà era nato dalla moglie di un falegname in un paesino della Galilea e pur sapendo che sarebbe morto come tutti, Pietro riconobbe in lui l'inviato da Dio tanto atteso, uomo sì come tutti gli altri ma unico per la missione affidatagli da Dio: “Tu sei il Santo di Dio”.

Di fronte a quella che all'occidentale moderno appare una stranezza - *mangiare* le parole di Yeshùà -, se gli sembra tale è solo perché non conosce la mentalità giudaica del tempo.

Nella letteratura rabbinica si trova l'idea assai diffusa che la manna, il pane mangiato nel deserto, è simbolo e controfigura della *Toràh*. Di questa simbologia ne sono testimoni Eliezer ben Ircano (uno dei più importanti *tannaìym*, saggi rabbini, le cui opinioni sono registrate della *Mishnah*) e Yoshua ben Anania (costui pure uno dei più importanti *tannaìym*), ambedue del tempo apostolico. L'ebreo Filone Alessandrino, contemporaneo di Yeshùà, commentando l'equa ripartizione della manna (*Es* 16:16), osserva: “Il logos [la parola] divino distribuisce equamente a tutti quelli che lo vogliono il celeste nutrimento dell'anima, cioè la sapienza” (Filone, *Quis Rerum Divinarum Heres Sit* 191; cfr. *Mishnàh, Mekiltà* 13,17). Questo concetto è squisitamente biblico: “[Dio] ti ha nutrito di manna ... per insegnarti che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore”. - *Dt* 8:3.

Yeshùà presenta la sua parola come superiore alla stessa manna. L'espressione “saranno tutti istruiti da Dio” (*Gv* 6:45), che Yeshùà cita da *Is* 54:13 nel suo discorso, si riferiva a coloro che Dio istruisce con la sua santa *Toràh*, che significa appunto “insegnamento”. Yeshùà dichiarò di non essere venuto ad abrogare la *Toràh* ma piuttosto a πληρῶσαι (*pleròsai*), “riempire completamente / riempire fino alla cima (affinché non manchi niente) / riempire fino all'orlo” (*Mt* 5:17). Di fronte a Yeshùà il popolo d'Israele si divide in due: da una

parte coloro che si fermano alla manna-*Toràh*, dall'altra coloro che riconoscono in lui il Messia e accedono alla nuova Manna inviata da Dio per praticare in modo pieno la *Toràh*.

È questo il profondo e intramontabile valore spirituale del discorso di Yeshùà in Gv 6. La Cena del Signore ha a che fare con tutto ciò? Sì, nel senso che accresce la fede in Yeshùà che con la sua morte dà agli eletti una vita immortale. Era questo l'intendimento con cui la prima chiesa consumava la Cena del Signore.